

STORIA DI APOLLOSA

TERRA DI CONFINE

*Apollosa e la Via Appia,
dai sepolcri romani alla nascita della Provincia di Benevento*

ANGELO SAVOIA

COMUNE DI APOLLOSA · PROVINCIA DI BENEVENTO

LA GRANDE STORIA E LA MICROSTORIA

LA STORIA SI SCRIVE QUASI SEMPRE DALL'ALTO. Si raccontano gli imperi e le loro strade, i re e le loro battaglie, i papi e i loro confini: è la *grande storia*, quella dei protagonisti che decidono le sorti di regni interi. Ma esiste un altro modo di guardarla, dal basso, a partire da un solo luogo, da una sola comunità: è la *microstoria*. E accade, a volte, che i due sguardi si incontrino.

Questo libro nasce da quell'incontro. Apollosa è un paese piccolo, un punto quasi invisibile sulla carta del Mezzogiorno; eppure sorge su un varco — le gole di Terravecchia, il tratto della Via Appia fra Caudium e Benevento — che per tredici secoli ha contato. Proprio perché stava su una soglia, questo luogo ha sentito passare, una dopo l'altra, tutte le grandi vicende della storia meridionale: la Roma imperiale e la sua strada, il ducato longobardo, la conquista normanna, la caduta degli Svevi, la guerra fra Angioini e Aragonesi, l'anomalia dell'enclave pontificia, infine l'Unità e la nascita della Provincia di Benevento.

Da questo osservatorio la grande storia si può leggere in controluce. Ogni capitolo mette a fuoco un grande evento — la battaglia di Benevento del 1266, la contesa del 1440, la dissoluzione del confine papale nel 1860 — e insieme ne cerca il riflesso ad Apollosa: la pietra, il castello, l'episodio, l'uomo. La grande storia fornisce la cornice; la microstoria le dà un volto e un nome.

Il rapporto, però, non è a senso unico. Non sempre è la grande storia a scendere sul paese: qualche volta è il paese a salire fino alla grande storia. Quando, nel 1127, Ugone Infante, signore di Apollosa, respinse dal suo castello un papa e i maggiori signori del Mezzogiorno; quando, nel 1440, le cronache dei re — Facio, il Panormita — si fermarono a nominare un oscuro passo di montagna chiamato la Pelosa; quando, nel 1866, un apollosano si trovò fra i garibaldini a Bezzeca: in quei momenti la microstoria non subisce la Storia, la tocca. È il punto in cui il minuscolo e l'immenso si sfiorano — ed è il cuore di queste pagine.

Il lettore troverà dunque, in ogni capitolo, questa doppia trama. Non un elenco di date e di sovrani, e neppure una cronaca di sole cose paesane, ma il tentativo di tenere insieme i due piani: di mostrare come la storia di un intero Mezzogiorno possa essere raccontata a partire da un varco fra i monti, e come quel varco, a sua volta, abbia lasciato la propria traccia nella storia di tutti.



P R O L O G O



L'EPITAFFIO



SULLA VIA APPIA, POCO OLTRE L'ABITATO DI APOLLOSA, SI ERGE UNA PIETRA. La chiamano l'Epitaffio. Per chi non ne conosce la storia è soltanto un vecchio monumento sul ciglio della strada; ma chi lo guarda da vicino vi riconosce, scolpito, lo stemma pontificio di Urbano VIII Barberini. Quella pietra non commemora un morto: segnava un confine. Fino al 1860 essa marcava la linea che separava due Stati — il Regno, prima dei Borbone e poi delle Due Sicilie, e il territorio di Benevento, isola pontificia in mano alla Chiesa. Qui passava la dogana; qui vegliava un corpo di guardia papalino; qui una fontana dava ristoro ai viandanti prima del valico.

Oggi l'Epitaffio non custodisce più nulla. Il confine che segnava è svanito nella carta di un'Italia unita, e il monumento è rimasto solo, testimone muto di una frontiera che non esiste più. Eppure è proprio da questa pietra che conviene partire, perché essa racchiude un enigma: come mai un piccolo passaggio fra i monti, largo pochi chilometri, è stato per tanti secoli un luogo di confine? La risposta non sta nel Seicento di Urbano VIII, ma molto più indietro, e attraversa tutta la storia del Mezzogiorno: comincia con una strada romana e finisce con la nascita della Provincia di Benevento. È questa storia — la storia di una terra di confine — che le pagine seguenti vogliono raccontare.



CAPITOLO PRIMO

LA PIETRA E LA STRADA

PRIMA DEI CONFINI, DEI DUCATI E DEI PRINCIPI, AD APOLLOSA C'ERA UNA STRADA.

La Via Appia, la *regina viarum*, scendeva da Roma verso Benevento tagliando questo lembo di Sannio nel tratto compreso, grosso modo, fra Caudium e Beneventum. Per chi la percorreva verso oriente, il territorio apollosano cominciava alle gole di Terravecchia e finiva all'altura che oggi chiamiamo l'Epitaffio: pochi chilometri di lastricato, ma un passaggio obbligato, un varco fra i monti che la geografia aveva scelto molto prima degli uomini. Chi teneva questo varco teneva la strada; e chi teneva la strada teneva, in fondo, la chiave del Mezzogiorno interno. È una verità che tornerà, immutata, per tredici secoli.

Della strada resta ancora la sua opera più tenace: il ponte. Lo attraversavano i carri, le legioni, i pellegrini, gli eserciti; e lo attraversarono abbastanza a lungo da meritare, sotto Settimio Severo, un restauro imperiale. L'epigrafe che lo ricordava — l'iscrizione oggi perduta ma trasmessa dall'umanista Ciriaco d'Ancona e registrata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL IX 1409) — fissava quel restauro al 198 d.C. Non è poco: significa che già in piena età imperiale il ponte di Apollosa era manufatto vecchio, da riparare, tanto usato da consumarsi. Della sua struttura ci resta persino un ritratto tardo: la veduta che ne trasse Carlo Labruzzi nel 1789, entro la celebre serie di duecentoventisei disegni della Via Appia oggi conservata alla Biblioteca Apostolica Vaticana. La strada, insomma, non l'abbiamo soltanto immaginata: l'hanno vista, misurata, disegnata.

Ma una strada romana non era soltanto lastricato e ponti. Era anche, ai suoi margini, una lunga teoria di sepolcri. Le famiglie che contavano seppellivano i propri morti lungo le grandi vie, dove tutti passavano, perché la memoria del defunto sopravvivesse nell'occhio del viandante. L'Appia apollosana non faceva eccezione, e a restituircene la prova sono due monumenti funerari riemersi — non insieme, ma a distanza di tempo l'uno dall'altro, e in due punti opposti del percorso.

Il primo è il **LEONE FUNERARIO**, una scultura romana a tutto tondo del I secolo d.C. Il leone, sui sepolcri antichi, era guardiano: montava la guardia alla tomba, e insieme proclamava la forza e il coraggio di chi vi riposava — la *virtus* tradotta in pietra. Questo riaffiorò alla testata occidentale del tratto, a Terravecchia, nei pressi del ponte della Taverna e del castello, restituito dal greto del torrente Serretelle. Custodiva, dunque, un sepolcro affacciato sul lato che guarda verso Napoli, all'imbocco stesso delle gole.

Il secondo è il **FREGIO DEI GLADIATORI**, un rilievo calcareo anch'esso del I secolo d.C. — così datato dalla scheda del Ministero della Cultura — che nulla ha in comune, per tipologia, con il leone: non una statua a guardia, ma un rilievo narrativo. Vi si affollano,

su più piani, alcuni combattenti; al centro un gladiatore pesantemente armato — un *secutor* o *murmillo*, la classe che nel I secolo evolve dall'antico tipo sannitico — riconoscibile dal grande scudo rettangolare, lo *scutum*, e dalle gambe protette. Non celebrava la forza astratta di un guerriero, ma la passione concretissima di una società: gli spettacoli dell'arena, e la memoria di chi quei giochi aveva offerto. Dietro il rilievo si intravede un *editor munerum*, un notabile che finanziando i *munera* nell'anfiteatro di Benevento comprava consenso e prestigio: l'antica arte di farsi ricordare.

Che non fosse un frammento isolato, ma parte di un monumento imponente, lo hanno confermato le indagini più recenti della Soprintendenza lungo l'Appia: un grande sepolcro circolare, di età augustea, in blocchi di calcare, con una camera funeraria affrescata, appartenuto proprio a un facoltoso cittadino legato all'organizzazione dei giochi. L'intuizione del rilievo, insomma, ha trovato conferma nella terra: il nostro anonimo apollosano era davvero un signore dei *munera*.



Vale la pena fermarsi su questa simmetria, perché non è un caso pittoresco ma la chiave di lettura di tutto ciò che seguirà. I due sepolcri stanno agli estremi del tratto apollosano dell'Appia come due sentinelle: il leone a occidente, verso il Regno; il rilievo a oriente, nel punto esatto in cui, molti secoli più tardi, sorgerà la pietra di confine fra due Stati. Il caso — o meglio il fiume, che seppellisce e restituisce — ha collocato una tomba romana proprio dove passerà la frontiera papale. Le epoche, ad Apollosa, non si succedono su terreni diversi: si sovrappongono sulla stessa cucitura del paesaggio, la stessa che la strada aveva tracciato per prima.

È il metodo che seguiremo in queste pagine. Non racconteremo tredici secoli come una cronologia, ma li lasceremo raccontare da poche pietre che si possono ancora toccare: il ponte, il leone, il fregio, e poi il torrione che si leva sull'altura di Terravecchia, e infine l'Epitaffio. Ciascuna è testimone di uno strato, e tutte insieme dicono la stessa cosa: che questo piccolo passaggio fra i monti fu, molto più a lungo di quanto la sua misura lasci immaginare, un luogo di confine.

Quando la strada romana comincerà a rovinare e i sepolcri a interrarsi, sull'altura sopra il ponte non resterà il silenzio. Verranno altri uomini, di un'altra lingua e di un'altra legge, e faranno del varco di Terravecchia il cardine di un ducato. È da lì che riprende il racconto.

CAPITOLO SECONDO

I LONGOBARDI E IL DUCATO

VENNERO DAL NORD, E NON SE NE ANDARONO PIÙ. Pochi anni dopo la loro discesa in Italia, intorno al 571, i Longobardi fondarono nel cuore del Sannio un ducato che avrebbe portato il nome della sua capitale: Benevento. Primo duca fu, secondo la tradizione, Zottone; dopo di lui Arechi I diede al ducato solidità e ampiezza. Non era una provincia periferica: era il fulcro di quella che gli studiosi chiamano la *Longobardia minore*, un mondo che avrebbe avuto vita lunghissima, ben oltre la caduta del regno longobardo del Nord.

Sull'origine di questo ducato gli storici discutono ancora. Accanto all'immagine consueta della conquista armata, alcuni indizi suggeriscono rapporti più complessi con il mondo bizantino, quasi che gruppi guerrieri fossero stati insediati come federati a guardia delle strade. A dare corpo al dubbio è l'archeologia: nelle necropoli sannitiche — su tutte quella di Vicenne, presso Campochiaro — sono emerse sepolture di cavalieri deposti con il proprio cavallo, un rito che rimanda a genti d'Oriente e che complica ogni ricostruzione troppo lineare. Il ducato, insomma, nacque come un crogiolo, non come un blocco.

La sua vitalità si misura in un fatto decisivo: quando Carlo Magno, nel 774, travolse il regno longobardo del Nord e cinse la corona ferrea, Benevento non cadde. Il duca Arechi II assunse allora il titolo di *princeps* e fece della sua capitale una seconda Pavia: a Benevento sorse Santa Sofia, chiesa-simbolo di un potere che si voleva erede legittimo della tradizione longobarda. Per tre secoli ancora principi e gastaldi si spartirono, si contesero e difesero questo lembo d'Italia, fra le pressioni dei Bizantini e le scorrerie dei Saraceni.

E Apollosa? La sua altura, Terravecchia, non era rimasta muta. Un distico funerario — la cui autenticità è discussa, ma che la tradizione locale custodisce — ricorda un certo Turpilio, «splendore della nostra città», segno che ancora si pensava a quel centro come a una *urbs*. Nei secoli longobardi e in quelli immediatamente successivi il sito fu legato, in parte, proprio a Santa Sofia di Benevento: le sorti di Apollosa si annodavano così a quelle della grande fondazione principesca, e la piccola comunità del varco entrava nell'orbita del ducato.

Ma l'eredità più tenace che i Longobardi lasciarono a questa terra non è di pietra: è di parole. Il loro modo di abitare il territorio si è impresso nella toponomastica del Sannio e sopravvive ancora nei nomi dei luoghi. La *fara*, il gruppo di consanguinei che si stanziava insieme; la *sala*, la casa padronale con le sue terre; il *gualdo*, dal germanico *wald*, il bosco di dominio: sono queste le impronte che i duchi hanno lasciato sulla carta,

più durevoli di qualunque castello. Chi cerca i Longobardi ad Apollosa deve leggerli, prima ancora che negli scavi, nella lingua dei suoi campi e delle sue contrade.

Quando il ducato comincerà a sfaldarsi e nuovi conquistatori scenderanno dal Nord — questa volta a cavallo, e di stirpe normanna — l'altura di Terravecchia riceverà finalmente la sua corona di pietra. Sul varco sorgerà un castello, e con esso la frontiera diventerà visibile.

CAPITOLO TERZO

1077: LA CITTÀ DIVENTA ISOLA

NEL 1077 UNA CITTÀ CAMBIÒ PADRONE PER NON CAMBIARLO MAI PIÙ. Mentre i Normanni conquistavano a uno a uno i principati del Mezzogiorno, Benevento passò definitivamente alla Chiesa di Roma. Da quell'anno la città divenne un'isola pontificia: un lembo di territorio papale incastonato in un mare che di lì a poco sarebbe stato tutto normanno, e poi svevo, angioino, aragonese. Nessuno allora poteva immaginarlo, ma quell'anomalia sarebbe durata fino al 1860, quasi otto secoli.

È qui che nasce, nella sua forma matura, la frontiera. Da un lato la città papale; dall'altro il contado del Regno, con i suoi feudi e i suoi baroni. Apollosa, sull'altura del varco, restava dalla parte del Regno — ma pressata contro il confine, sulla cucitura stessa fra i due mondi. La sua posizione, che in età romana era stata strategica per la strada, tornava a esserlo per la politica.

I Normanni riorganizzarono la terra in feudi, e di quell'ordinamento ci resta un documento prezioso: il *Catalogus Baronum*, il grande registro dei feudatari del Regno compilato attorno alla metà del XII secolo. Vi compare la baronia di Fenuccchio, i cui domini si legavano ad Apollosa — la *Pellosa* delle carte medievali. Ma il territorio conobbe anche altre signorie: quote di esso appartennero a Santa Sofia di Benevento, memoria dell'antico legame longobardo, e alla potente famiglia dei Frangipane.

E sull'altura sorse, o si rafforzò, il castello. La collina di Terravecchia, che domina il ponte romano e il varco, ricevette la sua fortezza: la traduzione in pietra di quella verità antica per cui chi tiene il passo tiene il potere. Non fu un presidio ornamentale. Che avesse denti, lo dimostra l'episodio più clamoroso della sua storia.

Correva l'anno 1127. Ugone Infante, signore di Apollosa, aveva rinchiuso nei sotterranei del castello numerosi prigionieri beneventani. Contro di lui si mosse una coalizione formidabile: papa Onorio II in persona, il principe Roberto, il conte Rainulfo e Guglielmo, uniti nel tentativo di piegare la fortezza. La rocca resistette. Dopo aver dato alle fiamme la selva circostante, gli assediati dovettero ritirarsi sconfitti il 27 gennaio 1127 — così tramanda Falcone Beneventano, il cronista che vide quegli anni. Un castello di frontiera, arroccato su una collina, aveva tenuto testa a un papa e ai maggiori signori del Mezzogiorno.

Era, in miniatura, il destino di Apollosa: stare sul confine significava contare più di quanto le sue dimensioni lasciassero credere. Il castello di Terravecchia avrebbe cambiato mano al ritmo delle grandi dinastie che di lì a poco si sarebbero contese il Regno — gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi — e la sua sorte avrebbe rispecchiato, ogni volta,

quella dell'intero Mezzogiorno. La prima di quelle dinastie a cadere lo avrebbe fatto a poche miglia da qui.

CAPITOLO QUARTO

MANFREDI E CORRADINO

LA FINE DEI SVEVI COMINCIÒ A POCHE MIGLIA DA APOLLOSA. Dopo i Normanni, il Regno era passato alla casa di Svevia, gli Hohenstaufen: sotto Federico II, lo *stupor mundi*, il Mezzogiorno aveva conosciuto una stagione di grande potenza. Ma alla morte dell'imperatore il papato non volle ai propri confini una dinastia tanto forte, e chiamò contro gli eredi svevi un principe francese: Carlo d'Angiò.

Lo scontro decisivo si consumò il 26 febbraio 1266, nella piana sotto le mura di Benevento. Manfredi, figlio di Federico, vi trovò la morte; l'esercito angioino ebbe partita vinta, e con essa il Regno intero. La grande storia passava, ancora una volta, lungo le strade del Sannio, sotto gli occhi delle comunità del varco.

Ciò che accadde dopo la battaglia ha lasciato un'eco che dura ancora. Manfredi, scomunicato, non poté avere sepoltura cristiana: i soldati ne ammassarono il corpo sotto un cumulo di pietre presso il ponte, ciascuno gettandovi il suo sasso. Poi, per ordine del pontefice, quelle ossa furono dissepelte e disperse oltre i confini del Regno, lungo il fiume Verde. A quel destino Dante dedicò alcuni fra i versi più teneri della *Commedia*, mettendoli in bocca allo stesso Manfredi nel terzo canto del *Purgatorio*:

*«L'ossa del corpo mio sarien ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia de la grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde...»*

Due anni dopo si spese anche l'ultima speranza sveva. Corradino, giovanissimo nipote di Federico, scese in Italia per riprendersi la corona; fu sconfitto a Tagliacozzo il 23 agosto 1268 e, catturato, decapitato a Napoli il 29 ottobre dello stesso anno. Con lui finiva la stirpe degli Hohenstaufen, e cominciava il lungo dominio angioino sul Mezzogiorno.

Anche il castello di Terravecchia entrò nell'orbita dei nuovi signori. Ma la casa d'Angiò non avrebbe regnato indisturbata: un secolo e mezzo più tardi un'altra dinastia, venuta dalla Spagna, ne avrebbe conteso il trono. E la contesa, questa volta, si sarebbe combattuta non sotto le mura di Benevento, ma proprio sotto quelle di Apollosa.

CAPITOLO QUINTO

1440: LA BATTAGLIA DELLA PELOSA

NELL'ESTATE DEL 1440, PER UNA VOLTA, LA GRANDE STORIA SI ACCAMPÒ AD APOLLOSA. Da anni Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò si contendevano il Regno di Napoli, in una guerra fatta di assedi, marce e voltafaccia baronali. Le loro armate manovravano nel Sannio, e alla fine di giugno vennero a trovarsi entrambe nei pressi di Apollosa, in località la Pelosa, a ridosso delle gole di Terravecchia.

La tradizione parla di una «battaglia della Pelosa», ma la verità storica è più sottile e, a suo modo, più interessante: lo scontro campale, atteso e temuto, non ebbe luogo. Le due schiere si fronteggiarono nel varco, si studiarono, misurarono il terreno — e poi si disimpegnarono, senza che la giornata decisiva si combattesse davvero. Fu una battaglia mancata: proprio per questo memorabile, perché è raro che le cronache dei re si soffermino su un luogo tanto piccolo. Facio, il Panormita, e in tempi moderni lo storico Nunzio Federigo Faraglia, hanno fissato quell'episodio negli annali; e così un oscuro passo di montagna è entrato, per un giorno, nella grande Storia. È la microstoria che incontra la Storia: il momento in cui il nome di Apollosa si posa accanto a quello di due pretendenti al trono di Napoli.

La guerra si chiuse due anni dopo con la vittoria di Alfonso: il Regno divenne aragonese. Ma la pace non risparmiò il vecchio abitato del varco. Alla morte del re la successione riaprì il conflitto, e i signori del luogo, i Della Leonessa, presero partito per Giovanni d'Angiò contro Ferdinando I d'Aragona. La rappresaglia fu spietata: nel 1460 Ferdinando fece distruggere l'antico abitato di Terravecchia. Il castello che aveva sfidato un papa nel 1127, la collina che teneva il passo dai tempi dei Romani, l'*urbs* di cui parlava il distico di Turpilio — tutto fu abbandonato ai rovi.

Da quella rovina nacque l'Apollosa che conosciamo. La comunità, scacciata dall'altura, si trasferì nella sede attuale, più in basso; e Terravecchia divenne ciò che il suo nome dice, la «terra vecchia», custode di ruderi e di leggende. Ancora nell'Ottocento e oltre, i vecchi del paese narravano di un tesoro nascosto nei sotterranei del castello, difeso da un serpente gigantesco: il modo in cui la memoria popolare digerisce una fine violenta, trasformando le prigionie di Ugone Infante in caverne di prodigi.

Eppure, caduto il castello, la frontiera non si mosse di un passo. Il confine fra il Regno e la Benevento papale continuava a correre di qui. E poiché non c'era più una rocca a segnarlo, sarebbe stato un altro tipo di pietra a farlo: non più una fortezza, ma un semplice cippo di confine.

CAPITOLO SESTO

L'ENCLAVE E LA FINE DEL CONFINE

PER QUASI OTTO SECOLI, SULLA CARTA DEL MEZZOGIORNO, CI FU UN'ISOLA. Passarono gli Aragonesi, venne il lungo dominio spagnolo dei viceré, subentrarono i Borbone: e per tutto questo tempo Benevento rimase quello che era diventata nel 1077, un territorio pontificio circondato da ogni parte dal Regno. Un'anomalia geografica e politica — e Apollosa, del confine di quell'isola, era una delle sentinelle.

Fu allora che il varco ebbe la sua ultima pietra. Nel Seicento, sotto il pontificato di Urbano VIII Barberini, il confine lungo l'Appia venne segnato dal monumento che i apollosani chiamano l'Epitaffio, con lo stemma papale scolpito a rammentare a chiunque passasse dove finiva il Regno e cominciava la Chiesa. Non era pietra morta: là stazionava un corpo di guardia papalino, là si pagava il dazio, e una fontana d'acqua sorgiva dava sollievo ai viandanti prima del valico. La sovranità astratta si era fatta, ancora una volta, pietra sulla strada.

Un solo, breve strappo interruppe quella lunga continuità. Nel 1806 Napoleone staccò l'enclave dal papa e la trasformò in principato, assegnandolo al suo ministro Talleyrand: per un decennio la Benevento pontificia ebbe un principe francese. Nel 1815, caduto l'impero, il Congresso di Vienna la restituì alla Chiesa — ma ormai il tempo delle enclavi volgeva al termine.

Nel frattempo, sotto la superficie, il Mezzogiorno ribolliva. Le idee liberali risalivano le strade insieme ai commerci, e una terra di confine, porosa per natura, ne fu terreno fertile: anche ad Apollosa attecchì la Carboneria, con le sue vendite e i suoi fermenti antiborbonici, nella stagione dei moti del 1820. Il varco che per secoli aveva diviso Stati cominciava a essere attraversato da un'idea che nessuna dogana poteva fermare: quella di una nazione unita.

Il nodo si sciolse nel 1860. Mentre Garibaldi risaliva la penisola, a Benevento un governo provvisorio — fra i cui protagonisti fu Salvatore Rampone — proclamò in settembre la fine del dominio pontificio; il plebiscito sancì l'annessione al Regno d'Italia. L'isola papale, sopravvissuta a Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, viceré e Borbone, si dissolse in pochi giorni. E che quella non fosse soltanto politica lontana lo dice un piccolo fatto di casa nostra: quando, nel 1866, i garibaldini combatterono a Bezzeca, fra loro c'era anche un apollosano.

L'anno seguente nasceva la Provincia di Benevento, che raccolse attorno all'antica città papale i frammenti del vecchio Principato Ultra e delle province vicine, sotto il suo primo governatore, Carlo Torre. Per la prima volta dopo mille anni, Apollosa non era più un paese di confine: la linea che l'aveva attraversata — segnata dai Romani con la

strada, dai Normanni con il castello, dai papi con il cippo — era svanita nella carta di un solo Stato.

LA RELIQUIA DI UN CONFINE

TORNIAMO, PER FINIRE, ALLA PIETRA DA CUI SIAMO PARTITI. L'Epitaffio è ancora là, sull'Appia, ma non custodisce più nulla: il confine che segnava è scomparso, e con esso il corpo di guardia, il dazio, la ragione stessa della sua esistenza. A prima vista è un monumento vedovo del proprio significato.

Eppure, se lo si guarda con gli occhi di questa storia, l'Epitaffio è l'ultimo di una lunga fila di testimoni, e forse il più eloquente. Alle sue spalle stanno i sepolcri romani con il leone e i gladiatori, l'orlo del ducato longobardo, il castello normanno di Terravecchia, la battaglia mancata del 1440, il cippo dei papi. Tutti dicono la stessa cosa, ciascuno nella lingua della propria epoca: che qui, in questo varco fra i monti largo pochi chilometri, i poteri si sono per tredici secoli incontrati e divisi.

È la lezione che Apollosa, con la sua apparente piccolezza, consegna a chi sa leggerla. La grande storia non passa solo per le capitali: passa anche — e a volte soprattutto — per i luoghi di soglia, dove una strada attraversa un fiume e una collina domina un passo. Le pietre restano a raccontarlo. Sta a noi non lasciarle mute.